

La fiamma della carità



Cari Fratelli e Sorelle,

900 anni fa i nostri primi padri cistercensi con le loro comunità hanno fatto approvare dal Papa Calisto II un testo che animasse i rapporti fra i monasteri come la Regola di san Benedetto anima i rapporti fra i membri di ogni singola comunità. Hanno chiamato questo testo: *Carta caritatis* – *Carta di carità*, proprio perché questo documento potesse permettere alla famiglia monastica nascente di Cîteaux di crescere nella comunione fraterna, e riflettere così nella Chiesa e nel mondo la luce divina dell'Amore trinitario.

Durante questo anno ci sono molte iniziative di celebrazione e di studio per commemorare questo anniversario, importante perché di fatto l'approvazione di questo documento segna la nascita dell'Ordine Cistercense in quanto Ordine monastico canonicamente costituito e organizzato. Nei vari congressi, simposi e incontri commemorativi previsti nel mondo intero molti aspetti della *Carta caritatis* verranno approfonditi, e questo ci aiuterà certamente ad essere più coscienti della nostra identità, del valore del nostro carisma, del compito che lo Spirito Santo ci ha affidato e che la Chiesa ha riconosciuto e benedetto con l'autorità che Cristo ha affidato a Pietro.

Il punto centrale

In questa Lettera di Pentecoste vorrei concentrarmi su un unico punto della *Carta caritatis*, il punto centrale, che va evidenziato affinché noi Cistercensi, e coloro che in vari modi sono coinvolti dal nostro carisma, possiamo ravvivare oggi la fiamma che si è accesa 900 anni fa e che, nonostante tante fragilità e infedeltà umane, non ha cessato di ardere attraverso i secoli. Questo punto centrale è la fiamma stessa: la carità.

I problemi e le difficoltà nel vivere oggi la nostra vocazione sono molteplici e non sono nuovi. Ma il confronto costante con questi problemi, così come il nostro ritrovarci sempre più spesso uniti nel desiderio e nell'impegno di affrontarli e risolverli, fanno risaltare sempre più una domanda essenziale: Cosa ci unisce? Perché camminiamo insieme? Sono forse i problemi, le difficoltà e le fragilità che ci uniscono? Sono solo le leggi canoniche, gli impegni presi con i nostri voti che ci uniscono? Non c'è qualcosa di più profondo?

Questa domanda diventa ancora più acuta man mano che ci rendiamo conto che spesso tutti questi fattori, e l'impegno per affrontarli e viverli, non ci uniscono veramente. Molti fuggono la comunione fra di noi, o nelle loro comunità, proprio per non affrontare i problemi o perché non sopportano più una fedeltà basata solo sulle leggi e l'impegno assunto con i voti.

È nel mezzo di questa situazione in cui ci sembra di essere sempre più in pochi ad assumere gioiosamente una responsabilità per l'Ordine, il suo carisma e la sua vocazione e missione, che quest'anno è come se il postino suonasse alla nostra porta per consegnarci ancora una volta una lettera spedita 900 anni fa. La data del timbro postale ci stupisce: 23 dicembre 1119! L'apriamo con trepidazione e curiosità, e, sorpresa!, scopriamo che è una lettera d'amore! Arrossiamo un poco, perché non siamo tanto abituati a riceverne. Leggendola, ci sorprende la sua freschezza. Ha 900 anni ed è così attuale, così adatta a noi oggi! Da dove le viene questa novità permanente? Le viene proprio dal fatto di mettere al centro l'amore, la carità, e di aiutarci a capire come possiamo affrontare le difficoltà e i problemi, ma soprattutto vivere la nostra vocazione e missione, a partire da questo centro, lasciandolo irradiare sul nostro stare insieme e sulle situazioni fragili e difficili che affrontiamo.

Una domanda fondamentale

La *Carta caritatis* ci raggiunge allora ponendoci una domanda fondamentale: Viviamo la nostra vocazione alla luce della carità? La viviamo con amore? Camminiamo insieme nella carità? Siamo uniti dalla carità? Viviamo l'appartenenza all'Ordine come comunione di carità?

Quando un innamorato scrive una lettera d'amore alla sua amata, anzitutto le dichiara il suo amore, poi chiede all'amata di dichiarare il suo amore per lui. Forse non siamo più abbastanza sensibili a questo, ma ci farebbe bene leggere i testi fondamentali della nostra fede e vocazione appunto come dichiarazioni di amore che chiedono amore. Non è forse questo la Sacra Scrittura, il Vangelo? Non è forse questo la Regola di san Benedetto, o le opere dei nostri autori? E questo è anche la *Carta di carità* di santo Stefano Harding e dei suoi contemporanei. Dovremmo davvero sentirci amati, privilegiati, da un testo che da 900 anni si preoccupa di farci vivere con pienezza la nostra vocazione e che per questo stabilisce e consiglia gesti e momenti di comunione di vita e di preghiera, di formazione, di correzione reciproca per purificarci costantemente dalla nostra tendenza a lasciar raffreddare il "primo amore", ad intiepidirci nella vocazione fondamentale, quella di "non preferire nulla all'amore di Cristo" (RB 4,21).

La tentazione della tiepidezza

Cos'è la tiepidezza, quella che nella Chiesa di Laodicea disgusta tanto Cristo stesso da dargli la nausea (cfr. Ap 3,15-16)? Essere tiepido, né caldo né freddo, vuol dire adattarsi alla temperatura dell'ambiente circostante. La tiepidezza è la temperatura del mondo. Essere tiepidi vuol dire in fondo essere mondani. È triste vedere come spesso diventiamo mondani, conformati al mondo e alla sua vanità, in tutto quello che invece dovrebbe darci una temperatura diversa anche nel vivere quello che vivono tutti: la preghiera, il lavoro, il riposo, i rapporti umani... La tiepidezza è la tentazione nella quale scivoliamo più facilmente, perché il fervore nello Spirito Santo lo si perde un po' come si raffredda un caffè o si riscalda una bevanda rinfrescante: lentamente il liquido che non viene ulteriormente riscaldato o raffreddato prende la temperatura dell'ambiente, e si perde il gusto e il piacere di berlo.

È un'esperienza che facciamo tutti. Perdiamo fervore, entusiasmo, gioia nel vivere la vocazione. Perdiamo il gusto di ciò che una volta ci infiammava, il gusto, per esempio, della Parola di Dio, o della preghiera comune, oppure il gusto della vita fraterna, o del nostro servizio alla comunità, all'Ordine e alla Chiesa. Ma contro questa tiepidezza non si combatte con dei termos che mantengono artificialmente il fervore originale. Non basta *conservare*: si deve *alimentare* il calore, la fiamma che direttamente e costantemente riscalda la temperatura del cuore e della vita. Non è forse questo il metodo di ogni disciplina monastica, lo scopo di tutto ciò che la Regola di san Benedetto ci consiglia e prescrive? La ripetizione fedele dei gesti e dei momenti di comunione con Dio e con i fratelli lotta contro l'intiepidimento inesorabile nel quale scivoliamo, o a cui siamo trascinati dal fascino illusorio della mondanità.

Il fuoco di cui abbiamo bisogno e che dobbiamo sempre alimentare è la carità, la carità di Dio che ci è comunicata tramite lo Spirito Santo. Un inno di Terza ci fa chiedere allo Spirito: "*flammescat igne caritas* – la carità s'infiammi di fuoco". Per questo è importante, come ci insegna la *Carta caritatis*, che ci aiutiamo a tener viva fra noi e in noi la fiamma dell'amore di Cristo.

Sapevano bene che era il Signore

Come avviene questo? Come ha riaccessato Gesù sempre di nuovo nei discepoli l'ardore della carità?

Quando meditiamo i Vangeli della Risurrezione, notiamo una costante: che il manifestarsi misterioso del Signore fa ardere il cuore dei discepoli di amore e di gioia. Oltre alla scena dei discepoli di Emmaus, in cui questo ardore del cuore è descritto esplicitamente (cfr. Lc 24,32), mi piace contemplare la scena di quell'alba in cui Gesù risorto è apparso sulla riva del lago di Tiberiade. Dopo la pesca miracolosa e dopo che Pietro ebbe scaricato i 153 grossi pesci dalla barca, Gesù invita i discepoli a condividere la colazione che Lui stesso ha preparato per loro.

Trovano infatti “un fuoco di brace con del pesce sopra e del pane” (Gv 21,9). Dopo aver chiesto ai sette discepoli di aggiungere sul fuoco un po’ del pesce da loro pescato, Gesù li invita con semplicità: “Venite a mangiare”. Giovanni aggiunge: “Nessuno dei discepoli osava domandargli: ‘Chi sei?’, perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce.” (Gv 21,12-13)

Non è difficile immaginare la gioia con cui i discepoli stanchi e delusi hanno vissuto quel momento di comunione e condivisione. Nel silenzio del primo mattino, nella luce dorata dell’alba sul lago, lo stare con Gesù era un’esperienza totale, completa. Non potevano desiderare altro, immaginare bellezza e pace più grandi di queste. Si sentivano amati, colmati di amore, perché Gesù era vivo e con loro. Per loro l’amore coincideva con la presenza viva di Cristo. E l’esperienza di questo amore li rendeva capaci di amare, di amare l’amore di Gesù, la sua presenza, e attorno a questo fuoco di amore, si sentivano pieni di amore per tutti e per tutto: di amore fra di loro, per ognuno di loro, di amore per le loro famiglie, per i discepoli assenti, e per tutta l’umanità. Di amore anche per quella riva, per le colline e per il mare, per il cielo, il sole e l’aria, per gli uccelli e i pesci, per tutto l’universo. Gesù che li invitava a stare con Lui, a stare semplicemente con Lui, era un fuoco che infiammava di carità i loro cuori e tutta la realtà.

L’amore che rinnova

Tutta la novità dell’amore cristiano non è quello che si fa per Dio o per gli altri. La novità è da dove irradia l’amore di Dio e del prossimo: la novità è quel fuoco che Cristo ha acceso per noi, per farci sperimentare la bellezza della sua presenza. Il pesce e il pane che cuociono sul fuoco di brace acceso da Gesù sono simboli della passione e morte, sono simboli dell’Eucaristia. Il fuoco della carità si alimenta con il legno della Croce per darci Cristo stesso da mangiare e da bere, da assimilare e donare.

Sant’Agostino ricorda che la novità del “comandamento nuovo” datoci da Gesù non è tanto nell’amare il prossimo come se stessi, perché già l’Antico Testamento lo chiedeva. La novità del comandamento nuovo è che “ci spoglia dell’uomo vecchio per rivestirci del nuovo”. Amare come Cristo ci ama è un comandamento nuovo perché è un amore che ci rinnova (cfr. *Trattati su Giovanni*, 65,1). Il comandamento di Gesù è nuovo perché rinnova il nostro amore con la fiamma del suo amore pasquale.

Anche Pietro, immediatamente dopo la scena attorno al fuoco sulla riva del lago, capisce che può dire a Gesù: “Lo sai che ti amo!” (cfr. Gv 21,15-17) perché questa carità non è più qualcosa che attinge da se stesso, ma il riflesso e l’irradiamento dell’amore che sente ardere in sé stando con Gesù, unendosi a Lui.

Una sola cosa con Cristo

La grande novità è che la carità è accesa in noi dall'unione con Gesù Cristo.

I discepoli riuniti con Lui attorno al fuoco, al pesce arrostito e al pane, si sentono invadere dall'ardore semplice e lieto della comunione con Lui. Forse si sono ricordati in quel momento una parola che Gesù aveva detto di se stesso quando parlava loro del buon pastore che dà la vita per le pecore. Diceva: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30). Intuivano che questa comunione con il Padre era come una fiamma che accendeva costantemente in Gesù un amore senza limiti. Dopo la sua risurrezione, i discepoli hanno capito che potevano dire questo di loro stessi rispetto a Lui, e che questa era la fiamma che alimentava anche in loro un amore infinito. Dio ci coinvolge così profondamente nell'amore che Egli è che ognuno di noi può dire: "Io e Cristo siamo una cosa sola"; e possiamo dirlo nella coscienza ecclesiale che questa comunione con Gesù ci rende una sola cosa fra di noi. Anche il mio fratello, la mia sorella, è una sola cosa con Cristo come me, e nulla ci può unire più strettamente di questo mistero. La Chiesa vive della coscienza che tutti noi siamo una cosa sola con Cristo. E nell'essere una sola cosa con il Figlio, lo siamo immediatamente con il Padre, nella comunione dello Spirito: "In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi" (Gv 14,20).

L'unione con Cristo, esperienza irradiante della sua carità trinitaria, è il principio sicuro della nostra fecondità. Noi, di fronte alle sfide della vita, della vocazione e missione che il Signore ci affida, viviamo spesso con la paura di non essere capaci, di non riuscire. E diffidiamo ancor più che gli altri siano capaci di cambiare. Dimentichiamo che Dio ci ha resi anzitutto capaci di unione con Lui, anzi: che Cristo ci ha già resi una sola cosa con Lui in virtù della sua morte e della sua risurrezione, con la grazia della fede, del Battesimo, dell'Eucaristia e di tutti i sacramenti, facendoci membra del suo corpo, la Chiesa. La grazia di essere uniti a Cristo è tutto, e ci rende capaci di tutto quello che Dio vuole da noi. La comunione con Cristo è la grazia sempre accordata e rinnovata. Chi accoglie e coltiva questa grazia vede che tutto diventa grazia, anche il compito più gravoso, anche la prova più pesante.

Eredità e compito

Accogliere questa grazia rende possibile il compiersi e il rinnovarsi della nostra vocazione, di ogni vocazione. Chiedendoci nella *Carta caritatis* di vivere tutta la nostra vocazione alla luce e con l'ardore della carità, i nostri primi padri cistercensi ci hanno lasciato in eredità il segreto di un rinnovamento sempre possibile, alimentato essenzialmente dalla grazia di essere una sola cosa con Gesù Cristo. Quando sentiamo il bisogno e l'urgenza di questo rinnovamento, personale o comunitario, dovremmo allora percepire la chiamata di Cristo stesso a lasciarci bruciare dalla fiamma della carità nella comunione con Lui. Non dobbiamo però dissociare la carità dalla comunione con Cristo che ci unisce al Padre nel dono dello Spirito Santo, perché Dio solo è carità e solo uniti a Lui siamo resi "partecipi della natura divina" (2Pt 1,4).

Il nostro errore più grande è di dimenticare che Gesù ci ha detto, proprio mentre ci chiedeva di amarci gli uni gli altri, che senza di Lui non possiamo far nulla (cfr. Gv 15,5). Definire la carità fuori dall'essere uniti a Cristo fa diventare l'amore un nostro progetto, una nostra opera destinata al fallimento. Non dobbiamo decidere di amare, ma di stare uniti a Cristo che ci rende capaci di amare come Lui ci ha amati, di amarci fra di noi e di amare Lui in ogni persona che incontriamo.

Solo questa carità irradiante dalla comunione con Cristo trasforma le nostre vite e le nostre comunità. Le trasforma rendendoci strumenti dell'edificazione del Regno di Dio, perché "la carità edifica" (1Cor 8,1). Le trasforma con misericordia, perché la carità "copre una moltitudine di peccati" (1Pt 4,8), i nostri e quelli degli altri. Le trasforma unificandole, perché Cristo è il centro unificante di tutta la realtà creata. Le trasforma facendoci passare "dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli" (1Gv 3,14). Le trasforma cambiando la nostra tristezza in una gioia in noi e fra di noi più grande della nostra: la gioia piena di Cristo (cfr. Gv 15,11).

Ma questa eredità è anche un campo che ci è chiesto di lavorare. Ogni eredità rimane viva se diventa un compito. Siamo eredi di un carisma che ci chiede di costruire delle dimore, delle comunità, di costruire insieme una famiglia di monasteri, non dei musei o dei club di individualisti. La *Carta di carità* ci insegna ad accogliere il dono della carità come un seme che vuole dare molto frutto. Ci insegna anche a corrispondere al fatto che la carità in noi può alimentarsi solo nella comunione con il Signore risorto.

Come ci è dato e chiesto allora di coltivare l'unione con Gesù che fa sgorgare in noi e fra noi la sua carità?

Si potrebbe dire che Cristo ci unisce a Sé nella misura in cui accettiamo e coltiviamo l'impegno di unirci ai segni e strumenti della sua presenza. La *Carta caritatis*, come la Regola di san Benedetto, insiste allora perché ci uniamo anzitutto al corpo ecclesiale formato dal nostro carisma, che non trascuriamo l'appartenenza prioritaria alla nostra comunità e alla "comunità di comunità" che forma il nostro Ordine e tutta la Famiglia Cistercense. Ci insegna a frequentarci, a lavorare insieme, a correggerci mutuamente con misericordia, e a tendere sempre ad una comunione di preghiera che ci accolga in ogni comunità come se fosse la nostra.

Dobbiamo essere grati ai nostri padri di averci mandato questa lettera d'amore che ci richiama a tutto questo. Ma a questa lettera dobbiamo rispondere.

Dio ci doni di rispondere con la lettera della nostra vita, e che sia anch'essa una lettera d'amore!



Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist
Abate Generale